

Indice

p. 7 Premessa. Una conoscenza a posteriori

Saggi

25 *Lingua e culture nell'epoca dell'estraneazione globale*

41 *Le basi concettuali dello scontro di civiltà*

67 *Il filosofo degli abissi. Heidegger e i "Quaderni neri"*

77 *Prima del naufragio. Colletti e la ricostruzione del marxismo*

97 *I Talebani e la teocrazia del mondo avvenire*

Recensioni

119 *La privatizzazione della mente sociale*

127 *Dio, Darwin e la mente controfattuale*

141 *Gramsci e l'egemonia presa sul serio*

157 *Montaigne e la lotta di classe*

Interventi

- p. 167 *Oltre il segno*
- 173 *Sofismi o pregiudizi? Heidegger e il tradimento della filosofia*
- 179 *La metafisica del capitalismo di Emanuele Severino*
- 185 *Il gattopardismo, ideologia universale del capitalismo*
- 193 *Darwin, Piaget e la nuova intelligenza umana*
- 197 *Sud, struttura e sovrastruttura*
- 207 *Nota ai testi*
- 211 *Indice dei nomi*

Premessa

Una conoscenza a posteriori

1. La filosofia e lo Stato

Lo Stato è il luogo in cui la filosofia si lega alla politica in senso non metafisico bensì concretamente storico, ma per le sue divisioni interne e per le forme di sapere alternative con cui è in concorrenza la filosofia ha dovuto sempre lottare per affermare in esso la propria voce. Per limitarci all'epoca moderna, nel suo *Progetto filosofico per la pace perpetua* Kant prevede un articolo segreto che prescrive l'obbligo per gli Stati di prendere in considerazione le massime dei filosofi circa le condizioni che rendono possibile la pace pubblica¹. La clausola era diretta contro i giuristi visti da Kant come i principali rivali dei filosofi nell'influenza esercitata sullo Stato. Compito del giurista infatti è di applicare le leggi vigenti e non di ricercare il loro miglioramento, su cui invece verte la competenza dei filosofi che indagano la natura intrinseca della politica. In questo modo però il filosofo, constatava Kant sconsolatamente, si viene a trovare su un gradino inferiore. D'altra parte, lo stesso Kant prevedeva

1. I. Kant, *Per la pace perpetua. Progetto filosofico* (1795), trad. it. a cura di N. Merker in Id., *Lo Stato di diritto*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 102.

che a imporre la pace tramite un diritto cosmopolitico sarebbe stata la forza del denaro in quanto la più efficace tra tutte quelle in potere dello Stato. Essa infatti, aggiungeva Kant, ben si accorda allo spirito commerciale che prima o poi si impadronisce di ogni popolo. Enunciata come una sorta di legge di natura, questa constatazione era in effetti il riconoscimento implicito dell'avvento del capitalismo che avrebbe fatto emergere dei nuovi concorrenti dei filosofi, gli economisti. Così come i giuristi fornivano giustificazioni per lo Stato armato per la guerra, così pure gli economisti avrebbero fornito giustificazioni per lo Stato garante dello spirito economico capitalistico che aveva soggiogato l'intera società. Il nesso statale tra politica e filosofia diventa dunque storicamente concreto nel succedersi di differenti egemonie intellettuali corrispondenti a differenti stadi di sviluppo della società. Da ultimo, agli economisti, screditati dall'incalzare di crisi economiche di cui non sono stati in grado di spiegare né l'origine né le cause, è subentrata l'estesa classe degli operatori dei mass media, dello spettacolo e dello sport che assicurano allo Stato l'armamentario discorsivo adatto alla società dominata dalla volatilità del capitale finanziario. Forse è per superare questa agguerrita concorrenza incontrata sempre dai filosofi nel loro rapporto con lo Stato che Marx, nelle condizioni date dell'epoca capitalistica, affermò l'esigenza per la filosofia di passare finalmente dall'interpretazione del mondo alla sua trasformazione.

2. Il partito-Stato

I tentativi di trasformazione della realtà intrapresi sulla spinta di questa esigenza sono andati incontro a gravi in-

successi, ma non tutto quello che è stato tentato merita di essere liquidato. In questo senso, è utile riprendere alcuni spunti della critica contro i metodi staliniani di governo dello Stato che Lukács sviluppò nell'ultima fase della sua riflessione filosofica. Nel suo opuscolo *L'uomo e la democrazia*², allo scopo di mostrare come Stalin manipolasse il marxismo per giustificare la sua tirannia, Lukács contesta la sua concezione della legge del valore avanzata nell'opera *I problemi economici del socialismo nell'Unione sovietica* (1952), in un modo però che sbocca alla fine in un paradossale ribaltamento di posizioni teoriche. Nel suo scritto, Stalin sostiene che la legge del valore, ovvero il *tempo di lavoro* che i fattori produttivi variano incessantemente così determinando il *valore di scambio* dei prodotti del lavoro, è legata all'esistenza della produzione mercantile, la cui soppressione a opera del socialismo determinerà la sparizione sia del valore che della legge del valore. È una veduta che traduce in maniera rozza e *tranchante* ciò che Marx in maniera più indiretta e sfumata sostiene nel *Capitale*. Lukács invece è del parere che Stalin incorra qui in una "papera" e, riferendosi a un brano finale del primo capitolo del *Capitale* dedicato al feticismo della merce, spiega che in realtà secondo Marx la legge del valore rimane valida anche nel socialismo³. In realtà, Marx in quel brano semplicemente *suppone* di far funzionare il socialismo come un modo di produzione retto ancora dal tempo di lavoro, allo scopo di chiarire a chi è culturalmente prigioniero delle categorie dell'economia politica borghese come in effetti funziona-

2. G. Lukács, *L'uomo e la democrazia* (1968), trad. it. Lucarini, Roma 1987.

3. Ivi, p. 92.

no produzione e distribuzione in un modo di produzione retto non più dalla spontaneità del mercato ma da un piano sociale fissato consapevolmente dai produttori⁴. La *supposizione* non è di poco conto. Se la legge del valore continuasse a essere in vigore anche nel socialismo e ancor più nel comunismo, non si avrebbe quella trasparenza dei rapporti tra gli uomini, tanto nella produzione quanto nella distribuzione, che invece manca nel capitalismo, dove invece la merce è quel feticcio misterioso che Marx descrive lungo tutto il capitolo in questione. È davvero sorprendente che proprio Lukács, che del feticismo e dell'alienazione di merce fu nel 1923 il riscopritore con la sua opera *Storia e coscienza di classe*, oscuri questo punto sostenendo che nel socialismo e nel comunismo la legge del valore, o tempo di lavoro, si estende e approfondisce perché in tali nuovi assetti sociali sempre più il lavoro diventa il primo bisogno della vita. È evidente che qui vengono fusi due significati distinti di lavoro, ovvero lavoro come realizzazione onnilaterale dell'essenza umana e lavoro come quantità sociale astratta, il primo significato attinente al comunismo, il secondo al capitalismo. Se si ripristina la distinzione, si vede che la posizione di Stalin, benché meno raffinata teoricamente rispetto a quella di Marx, è paradossalmente più libertaria di quella di Lukács, poiché non pretende che la costrizione collettiva ancora vigente nel socialismo, volta ad accumulare lavoro come quantità sociale astratta, sia considerata un'auto-costrizione liberante per l'individuo. Lukács, invece, con un moralismo implicito che privilegia

4. K. Marx, *Il Capitale* (1867), trad. it. a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Torino 1974, libro I, sezione I, cap. I, p. 157.

la società rispetto all'individuo, rinvia a un nebuloso domani la fase in cui il pluslavoro prodotto dal lavoro socialmente necessario potrà servire allo scopo sociale generale dello sviluppo della personalità, finendo per eternizzare uno sviluppo delle forze produttive dominato dalla reificazione di merce, qualunque sia il regime di proprietà dei mezzi di produzione. Lukács è pensatore troppo sagace per essere incorso lui stesso in una "papera". È probabile invece che nel momento in cui con il suo opuscolo si batteva affinché l'opinione pubblica e il dibattito democratico avessero più spazio nel governo dello Stato rispetto ai metodi costrittivi staliniani, egli intendesse consolidare la base economica entro cui il processo di democratizzazione avrebbe dovuto svolgersi, di modo che il passaggio dal lavoro come quantità sociale astratta al lavoro come realizzazione onnilaterale dell'essenza umana rimanesse sempre sotto la guida dello Stato guidato dal partito. Se si tiene conto di ciò, si vede che la paradossale confutazione di Stalin da parte di Lukács non è un capitolo dell'esegesi marxista di un'epoca ormai tramontata ma illumina ancora oggi il presente. Non è forse questo infatti il dilemma della Cina odierna, dove la crescita impetuosa delle forze produttive promossa dal partito-Stato determina un socialismo dove il pluslavoro è più quantità sociale astratta che strumento di sviluppo onnilaterale dell'essenza umana? E non è un problema della Cina odierna quello di un partito-Stato che si legittima perseguendo la crescita costante del pluslavoro, rinviando però sempre a un indeterminato domani il giorno in cui tale pluslavoro potrà servire allo scopo sociale generale dello sviluppo individuale? Ambivalenza che riverbera sui suoi rapporti internazionali poiché,

nonostante il tappeto di seta che dopo decenni di accumulazione economica srotola ai piedi di mezzo mondo, non va al di là di un'oscillazione opportunistica tra Occidente e Russia.

3. Dialettica dell'abitudine

Nel suo opuscolo, e qui veniamo ai problemi dell'Occidente, Lukács, richiamando l'interesse di Lenin per l'abitudine quale categoria sociologica generale, ricorda che egli concepiva il comunismo come il momento in cui la morale predicata da millenni viene finalmente a poco a poco per abitudine praticata da tutti. Con il suo tipico modo di argomentare Lukács rende omaggio a questa dialettica dell'abitudine in cui è la società che per auto-regolazione passa da un costume all'altro, ma in realtà poi esige che sia lo Stato a promuoverla partendo dalla considerazione di come funziona l'abitudine nella società capitalistica dove, attraverso istituzioni quale il diritto, rafforza l'egoismo dell'uomo quotidiano, abituandolo a considerare il prossimo solo come limite negativo della propria esistenza e del proprio agire⁵. Per il superamento di tale stato di fatto Lukács individua due forze, la prima costituita dall'entusiasmo rivoluzionario delle masse che fa sì che in determinate epoche storiche le questioni della vita quotidiana si colleghino organicamente con le grandi prospettive politiche, la seconda data appunto dall'azione sistematica dello Stato. Lukács constata l'apatia delle masse rispetto alla fase rivoluzionaria del primo ven-

5. G. Lukács, *L'uomo e la democrazia* cit., p. 68.

tennio del XX secolo di cui egli fu testimone e partecipe, e si affida quindi al ruolo dello Stato il cui nerbo però, come sappiamo, è costituito dal partito quale garante della nuova base economica. Nel tempo intercorso dal suo scritto a oggi più che l'apatia delle masse, in realtà prostrate dal dissolversi del partito che organizzava il loro entusiasmo rivoluzionario, si è approfondito il connubio dello Stato con il mercato che all'apparenza sembra operare in virtù del libero *spirito commerciale*, ma in realtà si serve dello Stato per rinforzare con i suoi apparati vecchi e nuovi, magistratura e polizia ma anche televisione e social media⁶, quell'egoismo economico che sempre più pesa sulle masse come una dittatura senza volto. Lo sfondo della democrazia liberale, allora, sempre meno è il senso civico con cui i teorici del liberalismo spiegano il suo radicamento storico, e sempre più invece è il bruto comando statale mascherato però da una ingannevole spontaneità volta a ribadire l'egoismo economico.

4. Coronavirus

Dunque, il demiurgo etico-politico che nella prospettiva di Lukács doveva essere lo Stato supportato dal partito, nella superstita realtà sociale capitalistica è lo Stato fattosi mercato. Ma inaspettatamente una forza che non è lo Stato-partito né lo Stato-mercato è piombata sulla realtà quotidiana provocando un cambiamento di abitudini che nessuno prima avrebbe mai potuto immaginare. È il coronavirus, all'apparenza un'irruzione della natura nell'organismo sociale, in

6. F. Aqueci, *Capitalismo e cognizione sociale*, tab edizioni, Roma 2021, cap. IV.

realtà una porzione di natura incorporata nello Stato-mercato che con forza incontrollata si rivolta contro di esso sconvolgendo le abitudini acquisite. Prima della pandemia era considerato normale intraprendere lunghi spostamenti in auto o con i mezzi pubblici per raggiungere ogni giorno il proprio posto di lavoro. Oggi si registrano forti resistenze a tornare a quelle abitudini di cui si è potuta constatare repentinamente l'alienante artificiosità. E così si potrebbe continuare con esempi simili restando sempre nella cornice quotidiana dell'uomo economico. In generale il coronavirus ha realizzato bruscamente quella "decescita" materiale per cui tanti si battevano invano. Cosa sono infatti quelle cifre che segnalano l'arretramento catastrofico del Prodotto interno lordo rispetto all'ultimo anno prima della pandemia? È vero, la pubblicità come in un incantesimo ha continuato a somministrare i suoi stimoli consumistici, ma interi settori produttivi si sono contratti per milioni di ore di lavoro la cui inutilità è apparsa all'improvviso lampante. Purtroppo il coronavirus è pura negazione che in assenza di una adeguata dialettica dell'abitudine ha prodotto solo rabbia e frustrazione. Ispirato questa volta non dai giuristi e nemmeno dagli economisti bensì dagli scienziati, lo Stato si è limitato alla stretta sanitaria e i filosofi si sono divisi tra chi denunciava i pericoli della "biopolitica" e chi dava manforte alle proteste dell'uomo economico contro ogni pretesa di "pedagogia sociale". Così le vecchie abitudini hanno potuto riconquistare facilmente il terreno perduto e come in un immenso esperimento sociale è stata solo ribadita la lezione sociologica generale che le abitudini inveterate possono essere cambiate da uno Stato capace di incutere lo stesso terrore assoluto destato dal coronavirus.

5. Governi

Il cambiamento di cui si avverte sempre più l'esigenza non può però dipendere da un simile Leviatano ma ha bisogno di quelle conoscenze critiche che in passato hanno cercato di sottrarre lo Stato all'automatismo dei suoi meccanismi di potere. "Spezzare lo Stato" è stata la metafora per indicare la presa di coscienza delle sue basi economiche e delle sue strutture ideologiche su cui fondare il passaggio a una "società civile" di tipo nuovo. La grave battuta d'arresto subita da questa impresa difficile ma necessaria ha di fatto consegnato la politica a un surrogato dello Stato, i "governi", il cui scopo è la compensazione degli interessi fra i differenti comparti di quell'immenso agglomerato produttivo che è il capitalismo. Lo si vede bene nello pseudo-cambiamento della transizione verde per la quale ci si aspetta che i governi svolgano al meglio la loro opera di comitati d'affari: pareggiare per tutti i settori produttivi tramite la stabilizzazione del prezzo del carbonio il plusvalore da sottrarre a profitti e salari da girare alla rendita, favorire la nuova rendita verde a discapito di quella marrone dei carburanti fossili, foraggiare l'industria digitale legata alla nuova rendita verde. Il tutto naturalmente al fine magnificato dalla scienza ambientale del raggiungimento del punto di equilibrio tra le emissioni di gas serra e la capacità della Terra di assorbirle. Ma per conseguire questa mitologica neutralità climatica, quanti parchi eolici, fotovoltaici, marini e geotermici potrà assorbire la Grande Madre Terra senza entrare in conflitto con le attività e le forme di vita già in essere negli spazi richiesti da tali nuove installazioni? E quante nuove rendite si costituiranno? La risposta sembra essere che per i prossimi

cinquant'anni di terra ce n'è abbastanza e per il resto l'importante è rompere gli oligopoli esistenti perché le nuove rendite saranno solo innocue integrazioni di reddito. Così, per restare all'UE, governo di tutti i governi, si programma il "Fit for 55" per il 2030 e ci si propone la "carbon neutrality" per il 2050 cui potranno concorrere virtuosi coltivatori di grano che, sostituendo il vecchio mulino con il palo eolico, potranno contare sulla piccola ma utile rendita delle apparecchiature energetiche installate nelle loro modeste proprietà. E che c'è di male se con meno energia fossile si può ottenere la stessa quantità di beni e servizi? Un idillio bucolico che solo i "governi" dediti a una gestione economica rivolta al "benessere" del consumatore possono alimentare in cambio del suo consenso.

6. Dialettica del finito

L'instaurazione di una democrazia non più scissa tra la sfera astratta dei diritti politici e quella materiale degli interessi economici richiederebbe uno Stato non più asservito al desiderio che risorge all'infinito dalle proprie ceneri, e ciò non per perseguire il vecchio sogno sconfitto di dominare la produzione, che basterebbe liberare dalla servitù di miliardi di ore di lavoro inutili, ma piuttosto per capovolgere la prassi consumatrice erede dello stadio arcaico in cui l'individuo si realizza nel possesso di ricchezza. Ma per l'uomo economico che rifugge da ogni "pedagogia sociale" un tale Stato è una intollerabile dittatura che contrasta con la "presa diretta" della sua sfera libidica sulla realtà esterna. È dall'epoca della Rivoluzione francese che De Sade incita i borghesi a com-

pletare l'opera sostituendo la morale corrente con norme più confacenti alla "natura nuova" di tale individuo. Ma non c'è società più inconsequente di quella capitalistica. Essa apre le porte dell'Inferno ma si arresta sulla soglia lasciando che chi vi si precipita dentro venga istantaneamente giudicato secondo i dettami della vecchia morale. Né è in grado di proporre una morale nuova che non sia quella ipocrita di chi per censo o per status può sottrarsi a tale condanna. Trionfa così lo sfrenato desiderio con cui il capitale, immergendosi all'infinito nella medesima corrente, si accresce identico a sé stesso.

7. Programma costituzionale

L'affrancamento del divenire da tale coazione a ripetere richiederebbe uno Stato basato sul limite (*katechon*) di una morale finalmente resa a sé stessa. Ma così come la morale è costretta all'ipocrisia, così pure lo Stato è sdoppiato nella sua eticità. Nei manuali lo Stato liberal-democratico si auto-celebra come una democrazia costituzionale ma nella realtà al suo interno alberga uno Stato occulto anti-popolare. Il capitolo più recente di tale doppiezza è la teoria socio-economica della modernizzazione che tale Stato anti-popolare ha perseguito lungo tutta la seconda metà del Novecento e che aveva come corollario politico la "strategia della tensione" come strumento di stabilizzazione repressiva rispetto a domande di emancipazione dal basso. Tale strategia non ha riguardato solo i punti caldi del confronto Est-Ovest durante la guerra fredda, ma ogni parte del pianeta in cui l'autonomia popolare potesse implicare la messa in discus-

sione degli interessi occidentali⁷. Un momento di svolta di tale assetto è stato la caduta del Muro di Berlino, quando la teoria della modernizzazione è stata sostituita dalle privatizzazioni. Mentre nella modernizzazione, che pure implicava il mantenimento dei divari sociali, era consentito un certo trasferimento di risorse dall'alto al basso sociale, con le privatizzazioni le classi disagiate sono destinate a essere abbandonate a sé stesse e le classi privilegiate si integrano sempre più in una ristretta area mondiale cosmopolitica. Un esempio paradigmatico di ciò si ha nell'area europea, dove si passa dai vari capitalismi di Stato più o meno declinati in chiave clientelare al liberismo dei parametri di Maastricht verso cui i governi convergono dando vita all'Unione Europea. Naturalmente tale passaggio non avviene meccanicamente ma comporta anzi un violento scontro fra le diverse fazioni riunite nello Stato anti-popolare occulto. Restando all'area europea e in particolare all'Italia, si scontrano da un lato l'élite che fonda il suo nuovo potere anticipando i diktat che provengono dal nuovo potere sovra-statale eurocratico, dall'altro una frazione più numerosa, chiassosa e "provinciale" che intende continuare a praticare il capitalismo clientelare ma non sino al punto da essere emarginata dal nuovo gioco euro-atlantico globale. La "trattativa" che in Italia i giudici indagano da anni con i loro scarni strumenti giudiziari non è il rapporto illecito tra lo Stato e l'Anti-Stato ma la lotta tra le diverse fazioni dello Stato anti-popolare occulto da cui emerge il precario ma, a livello planetario,

7. Per una ricostruzione degli effetti di tale missione modernizzatrice su Paesi "periferici" dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, cfr. V. Bevins, *Il metodo Giacarta* (2020), Einaudi, Torino 2021.

esemplare regime di una videocrazia che, ammantata di “bipolarismo”, aspira a sottrarsi a controlli giudiziari e politici che possano ostacolarne il peculiare “vitalismo”. Di fronte a tale deriva, i virtuosi della Costituzione vigente da un lato rivendicano formalmente il “programma costituzionale” di uno Stato che si fa carico dei divari sociali, dall’altro o per scelta o per debolezza soggiacciono al “vincolo esterno” del comando eurocratico inserendo in Costituzione obblighi come il pareggio di bilancio che eternizza non più il capitalismo bensì la sua contingente gestione liberistica.

8. Il salvatore

Populismo e sovranismo sono i tizzoni ardenti dell’esplosione avvenuta nello scontro tra l’élite cosmopolita al comando nelle varie diramazioni nazionali di tale Stato anti-popolare e i sogni popolari accesi dai programmi full time dell’egemonia videocratica rinforzata dai tablet e dagli smartphone. Questi movimenti abborracciati, incapaci di imporre l’esigenza confusamente avvertita di un “benessere” non più affidato alle false promesse dell’ascesa economica, in poco tempo sono stati riassorbiti nelle categorie del vecchio ordine e quando, dopo la pandemia, con i piani di spesa e resilienza, le transizioni energetiche e qualche accenno di “spesa pubblica”, stava per ripartire il meccanismo di compensazione dei “governi”, improvvisamente è riemersa la frattura profonda che, coinvolgendo il mondo intero, passa in Europa tra lo Stato amorfo del divenire asservito e lo Stato assoluto della statualità sacralizzata. L’epicentro della scossa è avvenuto in Ucraina dove negli anni scorsi l’inserimento in Costituzio-

ne del progetto di aderire alla Nato ha esplicitato la natura di apparato internazionale di Stato di tale organizzazione volta ad assicurare lo “sfondo”, in termini di “sicurezza” e di “valori” militarmente presidiati, dell’attuale gestione liberistica del capitalismo⁸. Nel discorso del 22 febbraio 2022, base ideologica dell’intervento della Russia in Ucraina, tra le molte cose che Putin imputa a Lenin vi è quella di avere inoculato nella macchina statale sovietica il germe della sua catastrofica dissoluzione riconoscendo il diritto di secessione delle repubbliche che all’inizio degli anni Venti si riunirono nell’URSS⁹. In realtà, questa rabbiosa accusa è il miglior riconoscimento della giustezza della posizione della dirigenza dell’epoca che con l’autodeterminazione dei popoli, la pace senza condizioni e l’instaurazione di una base economica sganciata dal plusvalore stava delineando il “nuovo mondo” sottratto all’alternativa tra lo Stato del cattivo divenire e quello della statualità assoluta, entrambi saldamente anche se diversamente ancorati nell’alienazione di merce. Alla fine della Seconda guerra mondiale, soprattutto a livello di “entusiasmo delle masse” tale prospettiva era ancora aperta, ma le atomiche sganciate dagli Stati Uniti su Hiroshima e Nagasaki quando ormai la guerra con il Giappone era vinta furono l’avvertimento che il terreno di sfida non consisteva più nella risoluzione sociale delle contraddizioni sociali, bensì nel loro controllo tecnico su un fondamento inscalfibile di economia capitalistica comunque gestita. Il vero errore sto-

8. *A che punto è il cammino dell’Ucraina verso la NATO? – discussione pubblica*, 8 marzo 2021, <https://uacrisis.org/it/punto-del-cammino-ucraina-verso-nato>.

9. V. Putin, *Donbass sovrano, il discorso di Putin alla nazione: cosa vuole davvero lo Zar*, 22 febbraio 2022, <https://it.insideover.com/politica/donbass-sovrano-la-traduzione-integrale.html>.

rico fu dunque l'accettazione di questo terreno di scontro da parte di una dirigenza che, anche dopo la scomparsa di Stalin, non ha disdegnato da Krusciov a Brežnev a Putin i metodi dispotici di gestione dello Stato. Budapest 1956, Praga 1968, Belgrado 1999, Kiev 2022 si chiariscono allora come gli attacchi e i contrattacchi in cui, venendo meno progressivamente sino a dissolversi la contrapposizione tra comunismo e capitalismo, emerge chiaramente lo scontro tra le due rocce barbariche dell'euro-atlantismo e dell'eurasismo, focolai di un'alienazione totale di cui solo una "organizzazione estranea", non più Stato, non più partito, non più governo, può fare risaltare la contingenza altrimenti non più percepibile. Come questo "salvatore" senza più la vaghezza del mito religioso si concretizzerà storicamente dipende dalla creatività della specie che la filosofia conoscerà se e quando la scommessa sarà vinta. Allora, essa potrà dileguare.